

LIBIA

Dopo 32 anni un visto per voltare pagina

FEDERICO GUIGLIA

Con una discrezione insolita per la politica vocante, è stata posta la prima pietra di una svolta che può diventare storica nelle relazioni fra Italia e Libia: per la prima volta dopo trentadue anni di veti, le autorità di Tripoli hanno concesso a un'italiana nata in Libia il visto per visitare il Paese. E non a un'italiana qualsiasi, trattandosi di Giovanna Ortu, presidente dell'Air, ovvero l'associazione dei rimpatriati italiani dalla Libia. È l'organizzazione che rappresenta gli oltre ventimila connazionali espulsi nel 1970 e le cui proprietà vennero confiscate. Essi erano l'emblema pacifico e laborioso di un'antica e apprezzata presenza italiana, che il «nuovo corso» del colonnello Muammar Gheddafi avrebbe sradicato, tra l'altro violando precedenti e preci-

si accordi giuridici, firmati ma non rispettati da Tripoli.

Acqua - forse - passata, alla luce della novità pur tardiva e parziale, però sempre novità è. Nel suo recente ritorno a Tripoli, la presidente dell'associazione è stata ospitata dalle autorità libiche, e ha potuto rivedere, accompagnata dalla figlia, i luoghi dell'infanzia così a lungo e ingiustamente preclusi a lei e ad altri ventimila come lei. Di più. Pare che in calendario ci fosse pure un incontro con Gheddafi, che comunque la signora intenderebbe incontrare prossimamente.

Naturalmente, questo disgelo è figlio anche dei rapporti economici e politici molto migliorati tra Roma e Tripoli, oltre che della temeraria tenacia della presidente e della nuova disponi-

bilità dimostrata dall'ambasciatore libico in Italia e dal suo ministro degli Esteri a Tripoli. Per la Libia noi siamo il primo partner commerciale, e da tempo. Delegazioni di parlamentari vanno avanti e indietro tra i due Stati e ancora oggi un migliaio di italiani lavora nell'area a cavallo fra le due sponde. In più si deve (anche) alla mediazione dell'Italia se la Libia è uscita dalla lista nera dei Paesi «nemici» agli occhi degli Stati Uniti e degli alleati occidentali.

Ma qualunque scelta di «real-politik» da parte dell'Italia non può prescindere dalla giustizia che va resa ai nostri connazionali nati o cresciuti in Libia. Proprio nelle scorse settimane al Senato è stato depositato un disegno di legge, firmato da parlamentari di maggioranza e di opposizione, per riconoscere un equo indennizzo

a quanti furono espropriati d'ogni cosa e d'ogni casa nel tragico '70. Proprio di recente la Farnesina ha assicurato un intervento per sistemare il cimitero cattolico a Tripoli: è penoso lo stato in cui versano le tombe di migliaia di nostri connazionali. E ogni futuro, si sa, si costruisce partendo dalla memoria.

Adesso le autorità libiche sono chiamate a portare fino in fondo il valore di quel gesto simbolico, concedendo il visto a tutti quegli italiani, non importa se nati in Libia o in Italia, interessati a visitare quella terra. Adesso le autorità libiche sono chiamate ad abolire l'anacronistica «festa della vendetta», che ogni anno viene «celebrata», laggù, in chiave davvero non amichevole verso l'Italia. Il resto spetterà al nostro governo che ora, davanti al concreto passo in avanti, può archiviare il disinteresse e talvolta perfino il fastidio col quale altri governi, in passato, affrontarono la questione nazionale dei «dimenticati» italiani di Libia. Trentadue anni dopo non può essere il solo Gheddafi a voltare pagina, se pagina avrà realmente voluto volta-

IDEOLOGIE

Il socialismo vive nel pensiero debole

GIUSEPPE CANTARANO

Controordine, compagni: il socialismo vive e lotta insieme a noi. Chi credeva che fosse stato definitivamente sepolto sotto le insanguinate macerie del marxismo di Stato, deve ricredersi. Oggi più di ieri, soltanto con il socialismo l'umanità sofferente può riscattarsi. Che la piantino Blair e Clinton con questa fantasiosa «Internazionale democratica». Per corrispondere alle domande e ai bisogni di libertà è giustizia delle masse oppresse, c'è invece bisogno ancora del vecchio socialismo. Che alle masse ha dato tanta, ma tanta libertà, come sappiamo.

Ad affermarlo non sono né Cofferati né Fassino. E neanche il sub comandante Bertinotti, maggiormente sensibile al fascino radical-protestatario di Agnolotto e Casarini. A riesumare il cadavere putrefatto dell'ideologia socialista è un serio e raffinato intellettuale. Che non è mai stato né marxista né socialista. Una prestigiosa e isolata voce fuori del coro dei becchini, se si pensa che tra gli ex intellettuali marxisti c'è addirittura chi si vanta di non aver mai letto una sola pagina del *Capitale* di Carlo Marx. La coerenza, come si dice, è la virtù dei cretini.

E allora, direte voi, dov'è la notizia? La notizia - chiamiamola così - è che l'intellettuale si chiama Gianni Vattimo, teorico del Postmoderno «pensiero debole». Oggi deputato europeo eletto nelle liste dei Ds. Il quale, ironizzando sulla «insostenibile leggerezza della terza via» di Blair e di Clinton, sull'*Unità* ha scritto in prima pagina - che nelle nostre società c'è più che mai bisogno di socialismo. Avete capito bene: di socialismo.

Allo stato di guerra permanente imposto dalla lotta di Bush al terrorismo, consegue, scrive allarmato Vattimo. E a questo stato di guerra permanente si aggiunge. Come se non bastasse, oltre alla fame del Terzo Mondo, assistiamo a una, nei Paesi industrializzati del primo.

Bene. Se questo è lo scenario apocalittico, non possiamo, ci spiega il professor Vattimo. E sapete perché? Perché si corre il rischio di allontanare dalla sinistra coloro che, il rischio, insomma, conclude Vattimo, è che si tagli il legame.

Ora si dà il caso che a celebrare questo sconcertante panegirico dei Valori del Socialismo sia un intellettuale che nei suoi libri ha cantato le lodi edonistiche del Nichilismo. Persino nel suo

ultimo libro appena pubblicato, *Tecnica ed esistenza*. Nella società Postmoderna, egli scrive, bisogna «che poi sarebbero i Grandi Racconti delle salvifiche promesse delle sanguinarie Ideologie. Anche e soprattutto dell'ideologia socialista. Sentite».

Naturalmente, è sempre il teorico nichilista del «pensiero debole» che condanna l'autoritarismo e il dominio delle violente ideologie a favore della libertà e della democrazia. Basta con le «scrive Vattimo. Basta con le ideologie e il Socialismo, dunque. Servono strutture e pensieri «deboli», avverte. Basta con i «Valori» umanistici, dai quali è necessario una volta per tutte emanciparsi. E potrei proseguire, citando testualmente dai suoi libri.

Come spiegare questa schizofrenia intellettuale? Dal «pensiero debole» del Nichilismo politico al «pensiero fortissimo» dell'Ideologia del Socialismo: un doppio salto mortale con giravolta acrobatica che neanche Yuri Chiechi sarebbe in grado di fare. Dalla «trasvalutazione dei valori» umanistici alla rivalutazione dell'«rappresentato dal Socialismo. Da Nietzsche a Stalin, diciamo così.

Forse, il professor Vattimo sente il bisogno di giustificare politi-



LA FOTO
QUANDO IL TEATRO NASCE CON LA CAMICIA. Quattrocentosettanta camicie stese ad asciugare nell'isola olandese di Terschelling. Le camicie rappresentano lo sfondo all'annuale Festival di teatro.

camente la sua odierna attività di parlamentare europeo? So, peraltro, che si è persino iscritto ai Ds. Lui che ci ha spiegato, nei suoi libri, che la forma partito era una Moderna sopravvivenza leninista, non solo improponibile, ma impensabile nella nichilistica e «debole» società Postmoderna.

Sono convinto che neanche Tony Negri - forse l'unico intel-

lettuale marxista rimasto in circolazione - approverebbe questo patetico rimpianto per il Socialismo di Stato propugnato da Vattimo. Il Nuovo Ideologo di un Vecchio Socialismo al quale, per fortuna, non credono più non solo Blair e Clinton, ma la stragrande maggioranza dei compagni che militano nel suo stesso partito.

giuseppecantarano@libero.it

RELIGIONE

Quando la Fede si qualifica

TURI VASILE

Esistono in filosofia le prove dell'esistenza di Dio: quella ontologica e quella teleologica per esempio. Da giovedì scorso esiste anche la prova calcistica. L'ha scoperta Trapattori. «Dio esiste - ha dichiarato - perché ha esaudito la mia preghiera di fare entrare gli azzurri negli ottavi di finale del campionato mondiale di calcio». È come assicurare che l'Ente Supremo fa il tifo per la nostra nazionale. Per carità, nessuna intenzione di irridere alla santa ingenuità del commissario tecnico, solo un invito a misurare le parole, anche quelle sfuggite in momenti di depressione o di esaltazione. Così, aver battezzato il campo con l'acqua benedetta portata da casa non può che provocare un sorriso di tenerezza. In fondo, il rito scaramantico e la preghiera formulata negli spogliatoi sono una prova di modestia, la confessione di non contare del tutto sulle proprie forze. Questo dubbio di insufficienza è tuttavia una rinuncia alla responsabilità personale a cui nessuno dovrebbe sottrarsi. Così come accusare il caso, la iella, l'ingiustizia altrui è talvolta un modo per non riconoscere i propri torti e i propri errori. Naturalmente è incredibile che la Trascendenza partecipi ai singoli particolari episodi dell'avventura umana ma è sperabile che Essa alimenti l'ampio, profondo respiro della storia. Avvertire comunque la presenza può essere motivo di sprone e di sollievo. In questo senso è da interpretare il gesto di Del Piero che nell'esultanza della impresa vittoriosa indica col dito, dopo averlo baciato, il cielo. È un segno di ringraziamento ma anche un riferimento al padre che ancora vigila e accompagna il cammino del figlio nelle gioie e nelle pene, confermando al tempo stesso la simbiosi tra i vivi e i morti.

Contemporaneamente ai mondiali si svolgono le cerimonie della santificazione di Padre Pio. Anche qui la partecipazione è universale: laici e cattolici, persino miscredenti e atei si sentono coinvolti nell'avvenimento di un umile frate dal rozzo aspetto, rappresentante della civiltà contadina che sale all'onore degli altari, dopo essere stato messo in discussione dalla chiesa ma costantemente invocato da tutti a conforto e balsamo delle pene. Anche in questo caso non mancano espressioni improprie e superstizioni; ma trionfa il messaggio di Dio attraverso la sofferenza del Cristo e delle sue stimmate. In occasioni come queste ricorre spesso nella nostra mente la citazione di una frase contenuta nel romanzo *Il re della pioggia* di Saul Bellow: «La sofferenza è l'unico mezzo per spezzare il sonno dello spirito». Il cristianesimo. In quanto risveglio dello spirito è soprattutto la religione del dolore. Blaise Pascal, scienziato del XVII secolo, straziato nel corpo temprato nello spirito, ha insegnato con una bellissima preghiera come fare buon uso del dolore. Padre Pio con la sua vita e con la sua passione l'ha fatta propria. Nei tempi feroci in cui viviamo, mentre l'odio genera l'odio in una spirale senza fine con l'alibi della guerra di religione, il nostro interesse vada allo spettacolo, in apparenza contraddittorio, dei mondiali di calcio insieme con quello della santificazione di Padre Pio, in cui si mescolano fede e superstizione, grandezza e meschinità, gioia e dolore con la comune speranza che Dio non è morto.